

Vetri appannati

"Il mio volo è prenotato per il giorno 29."

Il giorno 29.

29.

Ancora pochi giorni, quindi.

E poi...sarebbe scomparsa anche quella piccola briciola di desiderio che ancora mi rimaneva dentro. Nascosta, certo, magari in un punto lontano della testa, magari qui, appena sotto l'orecchio, eppure abbastanza vicina da farsi sentire, ogni tanto. Qualche mattina, quando, distrattamente mi passavo le dita tra i capelli, in un gesto tanto abituale da divenire automatico e, perciò, fatto dal corpo ma non ordinato dalla mente, con quelle stesse dita percepivo la presenza di quella briciolina e mi veniva da pensare "ma come, sei ancora qui?".

E adesso sarebbe arrivato uno di quei giganteschi mostri alati, avrebbe preso su quella piccola briciola e avrebbe fatto quello che io non ero, in questi mesi, riuscita a fare : scaricarla sull'altra sponda dell'oceano, anzi più là ancora...sulla sponda di un oceano ignoto alle terre del vecchio continente.

Ecuador.

Fino a qualche mese fa era una nazione per me insignificante, a parte le Galapagos.

E questo, per chi ha una viscerale passione per l'America Latina , come la mia, doveva pur significare qualcosa.

A distanza di centocinquanta giorni, ne conoscevo quasi ogni segreto e la passione viscerale si era allargata anche a questo nuovo territorio,fatto di spiagge bianche,foreste impenetrabili, vulcani fumanti, tanto da farmi ronzare in testa la possibilità di includere nel mio viaggio – per adesso solo sognato – attraverso il Sud America anche questa nuova tappa.

Enorme era, ed è ancora, questo mio amore per quella parte del globo che va dalla terra dei Maya e degli Atzechi giù giù fino alla terra del fuoco, fino a lambire il continente del grande freddo, per quel territorio dove la natura è in gran parte incontaminata e dove, allo stesso tempo, la natura ha subito le ferite peggiori, per quel territorio teatro delle più grandi lotte dell'uomo contro l'uomo, in nome della Libertà, ma dove,ancora oggi, troppi sopportano il giogo delle tirannie, dove ancora oggi, troppi Tupac Amaru, subiscono il martirio nelle miniere,nelle prigioni di stato, nei sobborghi delle grandi metropoli, nelle dorate stanze d'albergo dei turisti famelici...

Era stato proprio grazie a questo amore così totalizzante che, forse, avevo lasciato entrare Charlie ed il suo italiano spagnolescente negli assonnati viaggi in pullman che, ogni mattina, mi conducevano in facoltà. Io me ne stavo, là, spalmata sui sedili, lui saliva alla fermata successiva ed

annegava i suoi occhi neri nei miei occhi azzurri, o grigi, o verdi, dipende dal tempo... In genere se qualcuno si metteva seduto vicino a me, invece di rispondere educatamente alle domande, spiaccicavo il naso al finestrino e passavo tutto il viaggio a guardare fuori, scongiurando così ogni possibile altro tentativo di approccio. Charlie era originario dell'Ecuador, non era l'Argentina, d'accordo, ma il continente era pur sempre quello giusto. Non si può avere tutto dalla vita no?

Charlie, anzi Fabian, come preferivo chiamarlo io, ovvero con il suo secondo nome, quello spagnolo, – Perché mai mettere ad un bambino equadoreno un nome anglosassone? – mi conquistò con la sua fame di conoscenza, conoscenza del mondo e dei suoi abitanti intendo, mi conquistò il suo animo girovago, in perenne ricerca dell'angolo giusto di pianeta su cui mettere radici, ben sapendo, in fondo, che nessun angolo sarebbe mai stato quello giusto, perché ovunque, prima o poi, sarebbe tornato a soffiare il vento che lo avrebbe spinto a esplorare nuovi territori, a farsi rapire il cuore da nuova gente... Mi conquistò il modo in cui recitava le poesie e i bigliettini su cui me le scriveva insieme ai testi delle sue canzoni preferite...

Ed i suoi sms, un diluvio, senza andare mai sopra le righe, eppure romantici, sensuali e terribilmente "paraculi": li adoravo.

"Eres radiante como el sol de la mañana con tu sonrisa alegres, mi vida. Y para ti?"

"Yo solo bailar con la reyna bella que eres tu...quiero un beso, dame."

E adesso tra me e la mia sottile curiosità, voglia, inquietudine – frutto, è ovvio, del mio essere maledettamente italiana e maledettamente borghese e del suo essere divinamente sudamericano e divinamente bohémien – ci si sarebbero messe ben sette ore di fuso orario, una distanza rassicurante no? Eppure, sbirciando fuori tra la condensa del mio alito sul finestrino, osservando macchine voraci di asfalto e piccoli uomini che come formiche si affannano...Mi scopro a pensare che in fondo noi "Gringos" come certe volte mi chiamava il mio amico "indio", facendomi tremendamente indispettire, non abbiamo capito niente della vita...Sempre correre, correre, correre...Ma dietro a cosa poi? Basterebbe soltanto un attimo per sedersi, chiudere gli occhi e ascoltare...

Perché "L'amore è figlio del vento come uno zingaro". (Carmen-Bizet)

Federica Antonini